La lettera del sabato

L'Europa in ritardo

Non a caso il dibattito per la formazione del nuovo governo — che è un momento importante di riflessioni critiche per tutto il Paese — ha presentato questa volta tra le sue caratteristiche anche il tratto distintivo di un particolarissimo interesse per i problemi comunitari. *La Stampa* e *Il Corriere della Sera*, ad esempio, hanno sentito la necessità di approfondire questi problemi con articoli dei loro più qualificati collaboratori, collegando i temi trattati con l'azione che ci si augura venga condotta dal governo. Ora esistono certamente problemi aperti, assenze o ritardi da parte italiana.

Segno d'impotenza

Tuttavia bisogna stare attenti a non perdersi dietro a questioni che talvolta sono addirittura minori, dimenticando i veri e grossi problemi europei sul tappeto. Un Paese membro della Comunità deve sforzarsi non solo di colmare i propri ritardi e di superare le proprie contraddizioni, ma deve concorrere a superare quelli della Comunità in quanto tale. Mi riferisco a tre campi di azione che rappresentano il cuore del nostro processo di integrazione, della nostra volontà di esprimere a livello internazionale l'identità dell'Europa.

Ho letto che, nell'ultima riunione dei ministri delle Finanze della Comunità, da parte di qualche delegazione si sarebbe manifestato il proposito di rinviare di uno o due anni il passaggio alla seconda tappa dell'unione economica e monetaria. A mio giudizio sarebbe un gravissimo errore. Se si sostiene che, alla luce dell'esperienza, sia opportuno riconsiderare modalità specifiche della prevista trasformazione della Comunità, ciò mi sembra legittimo. Ma ciò può e deve essere fatto, appunto, in via contestuale alle decisioni operative da adottare per passare nei termini prescritti alla seconda tappa e per avviare le politiche comuni che sono componenti fondamentali di tale trasformazione, come è il caso della politica regionale.

Se, al contrario, la riflessione critica è un pretesto per «gelare» la trasformazione della Comunità che pure si è deciso di compiere, per rinviare *sine die* l'avvio di politiche europee che sono essenziali non tanto per l'interesse di questo o di quel Paese, ma per affrontare problemi comuni a tutti i *partners* della Comunità, allora non si può che contrastare vigorosamente un indirizzo che finirebbe per risolversi in null'altro che in un colpo gravissimo inferto alla credibilità comunitaria. L'unione economica e monetaria non può divenire il miraggio del deserto o peggio il segno della nostra impotenza. E non si comprende che cosa consigli il rinvio, quando tutto — al contrario — starebbe ad indicare l'urgenza di un colpo di acceleratore.

Sottili distinzioni

Vi è un secondo problema che riguarda ad un tempo i temi istituzionali e quelli di politica estera della Comunità. Siamo pienamente convinti che i vari negoziati e i differenti problemi sollevati dalla riforma del sistema monetario, dal negoziato multilaterale commerciale, nell'ambito stesso della difesa, non possano essere ricondotti ad un unico negoziato globale. Resta il fatto, di tutta evidenza, che siamo entrati nell'era della ridefinizione dei rapporti tra Europa e Usa. Che senso ha, per conseguenza, lasciare fuori della porta i rappresentanti della Commissione (che pur dovranno esprimere la voce unica europea nel negoziato multilaterale per la ridefinizione delle relazioni economiche internazionali), quando i ministri degli Esteri trattano di questi problemi? Le sottili distinzioni tra competenze comunitarie e quadro intergovernativo sono travolte sul piano dei fatti.

Qui non si tratta di pregiudicare in un senso o nell'altro il futuro quadro istituzionale dell'Europa: si tratta solo di non sfidare elementari regole di buon senso. Del resto quando alla Commissione viene affidato il compito, insieme con il Consiglio ed il Parlamento europei, di preparare un rapporto sull'unione politica, andando per conseguenza ben al di là delle materie formalmente coperte dal Trattato di Roma, non si può pretendere poi di rinchiuderla in un arbitrario recinto di competenze formalistiche.

In ogni caso, al di là dei problemi formali vi sono i problemi di sostanza. Se la Comunità vuol essere un interlocutore attivo sulla scena internazionale, non può essere privata di una visione politica d'insieme e questa visione d'insieme non può prescindere dal fondamentale problema del rapporto dell'Europa con gli Usa.

Infine è urgente definire al più presto la politica verso i Paesi dell'Est. Anche qui, e lo abbiamo già sostenuto su queste pagine, non ci si può nascondere dietro alla lettera del Trattato di Roma. E' un dato di fatto che se il problema non viene affrontato alle radici, la politica commerciale comune rischia di essere ridotta ad un fatto secondario, se non marginale, rispetto al diffondersi degli accordi bilaterali pluriennali di cooperazione economica, scientifica, tecnica. Ora non si può ignorare che uno dei capitoli importanti della conferenza sulla sicurezza è proprio quello della cooperazione economica.

E' anche su questo terreno che ci si deve attendere da parte della Comunità una politica d'iniziativa, come componente fondamentale anch'essa del nostro contributo per un migliore equilibrio di tutto il continente europeo.

Non si può, al contrario, risolvere la politica europea nella semplice registrazione notarile degli obblighi comunitari dei Paesi membri.

Franco Maria Malfatti

Jacqueline fa spese

Capri. Jacqueline Onassis in una boutique dell'isola, dove si è recata con il suo yacht per fare acquisti (Telefoto Ap)

I problemi dell'industria in un'indagine compiuta dall'Ise

Un'alleanza fra le parti sociali per superare la crisi attuale

Occorre evitare il pericolo di passare da una economia di tipo aperto ad una chiusa e saldare la frattura sempre più ampia tra sistema produttivo e pubblica amministrazione - L'inchiesta è stata condotta da un gruppo di economisti - Proposto un ministero dell'Economia

(Nostro servizio particolare)

Roma, 6 luglio.

Occorrono nuove formule, nuovi comportamenti di «concertazione» tra potere politico e parti sociali, se si vogliono superare le difficoltà strutturali e congiunturali che investono l'industria italiana, evitando il pericolo di passare da un'economia di tipo aperto ad una di tipo chiuso, «assistita» e saldando la frattura sempre più ampia tra sistema produttivo e pubblica amministrazione, cioè tra paese reale e paese legale.

Alcune indicazioni per raggiungere questi scopi sono fornite oggi dall'Ise — Istituto per gli studi di economia — sulla base di indagini condotte da un gruppo di lavoro e da singoli autori: un elenco di nomi che comprende buona parte dei più noti esperti ed economisti italiani.

I rimedi

Per le difficoltà strutturali i rimedi proposti vanno al di là della «terapia d'urto» promessa dal presidente designato, Rumor e dei «cento giorni» posti come ultimo termine (in continuo «slittamento») da Antonio Giolitti. C'è, però, nelle indicazioni dell'Ise, un pacchetto di misure realizzabili nel breve periodo per attenuare le tensioni sociali, selezionare gli obiettivi di sostegno produttivo, restituire credibilità alla programmazione economica, aiutare l'Italia a riconoscersi come «provincia d'Europa», anziché tornare ad esserne il «giardino», ma più inquinato ed ecologicamente sconvolto di un tempo.

Un'economia di tipo aperto si può evolvere nella misura in cui è in grado di sostenere la concorrenza. Ciò comporta una serie di «necessità»: non consentire rialzi del livello generale dei prezzi superiori alla media degli altri Paesi, promuovere aumenti della produttività in linea con quelli realizzati negli altri Paesi industriali, mantenere un sostanziale equilibrio nella bilancia dei pagamenti.

Non si può dire che negli ultimi anni queste necessità siano state rispettate. Soprattutto dopo il «colpo di freno» del 1969, si è assistito ad un accentuarsi delle «querelles», delle polemiche e lamentele tra l'Italia e il resto d'Europa, e, all'interno, tra sistema produttivo e amministrazione pubblica, tra settore privato e aziende a partecipazione statale, fra disponibilità di capitali e forze di lavoro e la loro utilizzazione effettiva, fra raccolta del risparmio e il suo incanalamento verso impieghi produttivi.

In questa involuzione — seguita alla precedente evoluzione — hanno giuocato un ruolo pesantemente negativo la mancata ricostituzione degli equilibri di produttività e redditività nelle gestioni aziendali, l'impossibilità di usare la spesa pubblica come «volano» della ripresa, il ritardo dell'Italia non solo nella ricerca tecnica e scientifica, ma anche nell'applicazione pratica dei suoi risultati.

Tra le nuove formule, da decidere immediatamente, l'Ise propone di creare un ministero dell'Economia. Se questa soluzione «ottima» incontrasse ostacoli politici invalicabili (evidentemente è difficile «concentrare» portafogli nel momento in cui si cerca di formare un governo con quattro partiti e almeno dodici «correnti»), si potrebbe ripiegare sulla creazione di un «alto commissariato per la programmazione», dotato di prestigio e di poteri sufficienti per formulare rapidamente diagnosi e proposte operative, esercitare la necessaria pressione sui singoli ministeri, colloquiare e mediare direttamente con le Regioni, alle quali devono essere rimessi i poteri periferici e le decisioni d'interesse locale.

La «concertazione» tra potere politico e parti sociali, comunque la si voglia chiamare — patto sociale, politica dei redditi, consenso delle forze che partecipano al sistema produttivo, eccetera — è il punto centrale, forse, di ogni sforzo che voglia rilanciare l'economia italiana. «L'incapacità dello Stato a realizzare un'effettiva politica di programmazione», afferma il rapporto dell'Ise, è dimostrata dal fatto che si è lasciato maturare l'equivoco che per politica dei redditi si possa intendere uno strumento politico rivolto al contenimento delle remunerazioni dei fattori di produzione più «visibili», in sostanza le paghe dei lavoratori, anziché — come in realtà è — un capitolo della programmazione generale.

Una politica dei redditi, invece, deve controllare anche le rendite patologiche e le manifestazioni corporative, garantire la destinazione di una quota adeguata delle capacità produttive ai servizi sociali, evitare un rapporto rigido tra salari, produttività e prezzi, tener conto delle caratteristiche dei vari settori e comporre le diverse tendenze da cui dipendono gl'incrementi della produttività, la struttura dei salari e la dinamica dei prezzi. Per attuare una tale politica, secondo il rapporto dell'Ise, occorre innanzi tutto individuare le forze (o le «sezioni di forze») politiche e sociali in grado di comprendere ed accettare queste prospettive, quindi consolidarne la consapevolezza, agevolarne la convergenza, appoggiarne l'azione.

Squilibri

Per questo sforzo comune, che l'Ise definisce «alleanza di prospettiva», non si possono ancora individuare con certezza le forze disponibili (salvo, forse, le Regioni che tra l'altro hanno il vantaggio di essere istituti nuovi, meno «condizionati da incrostazioni del passato»). Si possono, invece, indicare le forze «non disponibili», in prima fila la pubblica amministrazione, nella sua struttura burocratica cristallizzata, nella sua «lentocrazia», non solo perché tradizionalmente nemica delle innovazioni già recepite dal corpo operativo e sociale del paese, ma anche «luogo di coagulo di tutte le forze, politiche e di pressione in senso deteriore, che a tale evoluzione fanno freno».

Per sanare lo squilibrio tra la «perversa espansione» delle spese correnti (stipendi, eccetera) e i ritardi nei pagamenti dei debiti contratti e negli investimenti, da parte dell'amministrazione pubblica, l'Ise suggerisce alcune misure, con effetto «vaso-dilatatorio» delle peggiori strozzature. La costruzione di opere d'interesse pubblico, come scuole, ospedali, case popolari, potrebbe essere affidata ad «agenzie», sottoposte al controllo dei rispettivi ministeri ma libere da impacci burocratici, oppure a consorzi d'imprese, o anche a società a partecipazione statale, uniche responsabili nei confronti del governo ma che a loro volta potrebbero distribuire i lavori in gran parte a società private.

Sulla via delle riforme sociali, per diminuire le tensioni al di fuori e all'interno dei cancelli delle fabbriche, si potrebbe anche adottare la tecnica del «leasing» immobiliare, consistente nell'autorizzare enti locali (Regioni, Province, Comuni), singolarmente o consorziati, a valersi d'imprese costruttrici per opere d'interesse pubblico, che verrebbero poi assunte in gestione dall'ente.

Per accelerare la spesa pubblica, in sostanza, esiste un ventaglio di «scorciatoie» che, in attesa della «grande riforma» sarebbe più che sufficiente ad agitare la stagnante atmosfera burocratica, causa non ultima del ristagno economico del quale, tra l'altro, ha fatto le maggiori spese proprio il Mezzogiorno, il cui sviluppo è da decenni considerato il problema prioritario della politica economica del Paese.

Il principio che gli «oneri impropri» addossati per finalità sociali ad imprese pubbliche e private debbano venir compensati dalla mano pubblica, l'elaborazione di uno «statuto delle imprese», che presupponga un comportamento più «trasparente» e parità di trattamento tra operatori grandi e piccoli, pubblici e privati, sono altre indicazioni del rapporto Ise che dovrebbero anche facilitare la ricerca e il raggiungimento del «meccanismo di consenso» fra le parti sociali e che potrebbero «dare contorni meno imprecisi a quello che è stato sinora genericamente indicato come un nuovo modello di sviluppo».

Mobilità

*Nelle indicazioni a medio e lungo termine, che interessano più la struttura che la congiuntura (anche se ci si potrebbe chiedere se questa distinzione ha ancora un senso o non serva piuttosto da alibi per rinviare sempre e tutto nel tempo), un posto fondamentale è attribuito alla «*mobilità dei fattori produttivi»*; una miglior tutela delle nuove imprese, con un quadro di accoglienza, un quadro di convenienze e un quadro di stabilità, dovrebbe agevolare la mobilità delle capacità imprenditoriali e dei capitali, anche provenienti dall'estero. Per le forze di lavoro in transito da un posto all'altro si chiedono strumenti sollecitti di riaddestramento e un adeguato compenso (un «salario sociale»).*

Nel problema della mobilità delle forze di lavoro s'innesta quello più ampio di una completa revisione della politica dell'occupazione, che deve puntare al massimo impiego, alla massima qualificazione professionale, alla riduzione delle fasce di sottoccupazione o di lavoro parzialmente improduttivo per trasferire le unità in tal modo liberate verso impieghi economicamente e socialmente più produttivi per i singoli e la comunità.

L'economia, e la programmazione che dovrebbe guidarla, attendono un rilancio, ma operativo, non un «rilancio per documenti». Un esempio: i rapporti tra industrie e territorio devono uscire dalle «enunciazioni rituali», e distinguere, nella scelta delle localizzazioni, tra imprese ad elevata o a bassa occupazione, ad alto o basso potere inquinante, tra quelle con elevata tecnologia e forte potenziale di crescita e quelle trasformatrici della produzione agricola.

Tutto ciò presuppone continuità di rapporti e responsabilizzazione degli attori più direttamente interessati: Regioni, imprese, sindacati. «Senza di che — *conclude l'Ise* — gran parte delle proposte di questo documento mal saprebbero scendere dal regno delle astrazioni sul terreno concreto d'uno sviluppo sostenuto».

Mario Salvatorelli

Sta cambiando l'atmosfera del Congresso di Bari

Cgil: un'opposizione strisciante contro il futuro centro-sinistra

Scarsi applausi al socialista Boni (vicino a De Martino), il quale ha detto: "L'attuale formula governativa segna un cambiamento che chiama tutti alla coerenza" - Acclamato il socialproletario Lettieri ("Il padronato punta sul nuovo governo per una tregua sociale")

(Dal nostro inviato speciale)

Bari, 6 luglio.

A cinque giorni dall'apertura dei lavori, il «malumore» del Congresso della Cgil nei confronti del futuro governo di centro-sinistra è continuamente aumentato. Non si tratta di manifestazioni clamorose di opposizione (tutti i dirigenti sindacali comunisti stanno molto attenti a non chiudere anzitempo le porte attraverso le quali il pci potrebbe avviare un dialogo con la futura maggioranza), ma di sfumature, che però sono nettamente percepibili.

Per esempio, oggi il discorso del segretario confederale socialista Piero Boni (che nel psi è vicino alle posizioni di De Martino) è stato accolto dal congresso con applausi così tiepidi da sembrare persino venati di polemica. Eppure Boni, con la sua ormai certa nomina a segretario generale aggiunto della Cgil, si appresta a diventare il «numero due» della più potente organizzazione del lavoro italiana, a fianco del segretario generale comunista Luciano Lama, che sarà riconfermato.

La «colpa», o il coraggio di Boni, è stato di parlar chiaro. Rivolgendosi ai dirigenti sindacali comunisti (per la parte che li riguarda), ma soprattutto ai socialproletari, ai socialisti lombardiani o manciniani, ai comunisti inquieti, i quali hanno già comincato ad esprimere giudizi negativi sul governo che deve ancora nascere, Boni ha detto: *«Se è pur vero che le formule non devono incantare, è anche incontestabile che non tutte le formule sono uguali, e non tutte contengono le medesime premesse. La formula non basta se non è sorretta da un'effettiva volontà politica e da un adeguato programma. L'attuale formula governativa che si prospetta segna però obiettivamente un cambiamento che chiama tutti alla responsabilità, agli impegni e alla coerenza».*

Queste parole sono scivolate come acqua sul marmo e sono passate sul Congresso come se il colossale salone, dove siedono 1600 delegati e 500 invitati, in quel momento fosse deserto. Poi Boni ha riscosso applausi misurati — probabilmente provenienti dalla sola parte del Congresso che la pensa come lui — quando ha aggiunto: *«Se non partissimo da questo dato sarebbe un gravissimo errore. Questa è la nostra coerenza».*

Mezz'ora prima, invece, uno dei segretari nazionali dei metalmeccanici, il socialproletario Antonio Lettieri, si era fatto molto applaudire affermando: *«Per quanto riguarda la nuova situazione politica, non so se si possa dire che la borghesia ha "semplicemente cambiato spalla al suo fucile"* (l'affermazione è del segretario nazionale comunista dei tessili Garavini, n.d.r.), *ma è certo che il padronato punta sul nuovo governo, come un governo che possa favorire una tregua sindacale».*

Ci siamo dilungati sull'accoglienza avuta da Boni e da Lettieri perché «l'applausometro» congressuale può aiutare a capire gli umori e le linee di tendenza dell'assemblea ed anche i problemi che i dirigenti sindacali comunisti più ortodossi si trovano a dover affrontare. Non c'è dubbio che l'apparato sindacale del pci (se veramente lo vuole) riuscirà a contenere queste «fughe in avanti», però il «malumore» affiora.

Tornando all'intervento di Boni, egli ha chiarito che nei confronti del governo l'atteggiamento non dev'essere soltanto d'attesa. «*Come sindacato* — ha detto — *abbiamo concorso a creare questa nuova situazione. Adesso il sindacato deve, con la sua propria e specifica funzione, concorrere ad indirizzare la nuova situazione nella direzione che esso ritiene valida e necessaria*». In altre parole, per Boni è necessario che il sindacato aiuti le forze avanzate presenti nel governo a prevalere su quelle moderate.

Tra l'altro, riferendosi agli incontri che i sindacati hanno avuto nei giorni scorsi con i partiti, Boni ha rilevato: «*Sono stati colloqui significativi. Sarei lieto di poter dare atto al senatore Fanfani di aver corrisposto con i fatti a quanto ci ha detto. Fanfani non pensa a limitazioni del diritto di sciopero, la democrazia cristiana è favorevole all'unità sindacale, c'è una convergenza sulle nostre proposte per il Mezzogiorno, la casa, la scuola, la sanità*».

In materia di unità sindacale, esistono due «nodi» riguardanti le residue incompatibilità tra cariche sindacali e politiche ed i rapporti sindacali internazionali. Boni ne ha parlato con chiarezza.

Sulle incompatibilità, la situazione oggi è la seguente: nella Cisl e nella Uil, tutti i sindacalisti hanno già rinunciato alle cariche che avevano nei partiti; nella Cgil, i socialisti non hanno più cariche nel partito. I comunisti della Cgil, invece, hanno attuato solo in parte le incompatibilità.

Boni a questo proposito ha detto: «*Bisogna risalire anche quest'ultimo gradino per coerenza con la politica unitaria. Non bisogna cioè aver timore che ciò comporti una politicizzazione nel sindacato. Per il sindacato unitario tutti dobbiamo essere soltanto i dirigenti di tutti i lavoratori*». Sembra, però, che la maggioranza comunista della Cgil non intenda concedere molto su questo punto, collegando la sua azione dell'incompatibilità all'effettivo avanzamento del processo unitario attraverso i consigli di fabbrica.

Per i rapporti internazionali, oggi la Cgil aderisce alla Federazione sindacale mondiale, formata in prevalenza dai sindacati dei Paesi comunisti. Cisl e Uil hanno invece aderito alla Confederazione sindacale europea.

Boni ha detto: «*La Confederazione europea è il nuovo terreno di incontro e di sviluppo del sindacalismo. Nella Federazione sindacale mondiale noi della Cgil da tanti anni facciamo battaglie di rinnovamento. Però, in quella realtà noi siamo dei vasi di coccio tra vasi di ferro. Non ho più fiducia di poter incidere su quella realtà. Perciò la Cgil deve mutare il suo rapporto associativo con la Federazione mondiale*».

Sergio Devecchi

Un negoziato difficile

(*Segue dalla 1ª pagina*)

« colpi di scena » e ha portato, a un certo punto, a una clamorosa rottura tra i membri della corrente di Mancini e il loro leader. La riunione era cominciata poco dopo le 19 sotto la presidenza di De Martino. Il segretario politico ha illustrato le linee fondamentali della struttura del nuovo governo, e ha detto che, per quanto riguarda il psi, i ministeri attribuiti sono: Finanze, Lavoro, Giustizia, Lavori Pubblici, Marina Mercantile e Cassa del Mezzogiorno.

Ma non ha fatto in tempo a finire il suo discorso: i manciniani irritatissimi per la mancata assegnazione del ministero delle Finanze al loro capo e perché De Martino aveva rinunciato alla vicepresidenza del Consiglio, hanno chiesto che la riunione venisse sospesa per un'ora. C'è stata una riunione del gruppo e Caldoro, alla fine, ha dichiarato che la corrente non avrebbe più partecipato ai lavori della direzione. La corrente vi ha invece partecipato, come tutte le altre, ma senza Mancini, il quale ha lasciato la sede socialista dopo un aspro litigio.

Il motivo ancora non è chiaro, il risultato sì: il psi non avrà più le Finanze e la Cassa per il Mezzogiorno, ma il Bilancio e l'Ecologia, ritenuti meno importanti.

Che tra i socialisti vi fosse molta tensione lo si è visto qualche ora prima, quando De Martino, pallido, scontroso riservato ha lasciato la sede di Piazza del Gesù dopo il vertice. E' stato l'unico a non voler scambiare neppure una battuta con i giornalisti. « *Abbiamo la direzione e saprete i risultati* », ha detto bruscamente, infilandosi nell'auto che è partita di scatto.

Abbronzato e in ottima forma, ma con sorriso scettico sul volto, La Malfa si è fermato a parlare con i giornalisti. « *Quando abbiamo fatto la proposta per la partecipazione al governo dei segretari dei partiti* — ha subito detto — *l'avevamo fatta a ragion veduta, prevedendo quello che sarebbe accaduto. Poi abbiamo assunto le nostre responsabilità, rispondendo all'invito degli altri partiti per quanto riguarda il ministero del Tesoro e abbiamo fatto il nome dell'altro ministro repubblicano. Perciò tutti sanno qual è la nostra posizione e gli uomini che partecipano al governo. Attendiamo di avere le stesse indicazioni dagli altri partiti* ».

Orlandi è apparso un attimo dopo che La Malfa si era allontanato stringendo le mani a tutti.

« Ci vuol dire come si è concluso questo vertice? ».

« *Non si è ancora concluso* — ha risposto il segretario del psdi — *ci sono delle ipotesi, con alcune soluzioni alternative, che sono state sottoposte al presidente Rumor. Ora dovranno decidere le direzioni dei partiti* ».

Fanfani, da buon padrone di casa, ha lasciato per ultimo la vecchia « dimora » di piazza del Gesù. A 65 anni, e nonostante il notevole «tour de force» di questi giorni (ieri notte ha lasciato la direzione dc dopo l'una, stamane si è alzato come al solito all'alba e alle 9 già teneva un discorso ai direttivi della dc), è apparso il più in forma di tutti. Gli hanno chiesto un giudizio sulla situazione e Fanfani ha risposto: « *Prima ditemi cosa hanno detto gli altri, poi parlo io* ». E' stato immediatamente accontentato; meno contenti sono rimasti i giornalisti, perché lo scambio di battute è stato breve: « *Prima dei nomi ci sono i numeri* — ha affermato Fanfani — *abbiamo sempre detto che l'importante è il programma* ». « Come le è sembrata questa giornata? ». « *La giornata è stata buona* ». « E domani che cosa accadrà? ». « *Se il venerdì è buono, immaginatevi il sabato* ».

Sia ieri notte alla direzione dc, sia stamane durante la seduta congiunta dei direttivi dei gruppi, Fanfani ha illustrato i risultati del confronto tra le quattro delegazioni.

l. g.

LETTERA AL DIRETTORE

La ripresa e le Regioni

Signor direttore,

le interviste a Lama, Mazzoleni e Mandelli pubblicate su *La Stampa* del 28 e 29 giugno hanno riproposto, direi in termini di emergenza, una questione di fondo ampiamente dibattuta dalla cui soluzione per buona parte dipende lo sviluppo industriale del paese. I termini del problema possono essere schematicamente così riassunti:

— Vi è una sensibile lievitazione degli ordini alle aziende, nel caso specifico metalmeccaniche, il cui soddisfacimento potrebbe contribuire non poco, per gli effetti diretti ed indiretti, a consolidare i sintomi di « ripresa ».

— A fronte di questa possibilità va registrato l'atteggiamento dei sindacati che rende sempre più « rigido » il lavoro, impedendo il ricorso allo straordinario, con il duplice scopo di determinare maggiori incrementi occupazionali e nel contempo stimolare gli investimenti nel Sud.

— Una via di uscita potrebbe essere rappresentata da nuove assunzioni, ma ad essa si oppone la consapevolezza di non innescare nuovamente la « *pompa aspirante* » di mano d'opera dal Sud per evitare di ripercorrere una strada che ha procurato tante negative, dolorose esperienze.

— Così posto il problema, appare ovvio che, in assenza di adeguate soluzioni, si profila il pericolo di scivolare verso un tipo di « immobilismo » che non contribuisce certo a rilanciare le aziende e con esse l'economia italiana.

Si pone quindi l'esigenza di ricercarle, queste soluzioni, tenendo ben presente il patrimonio di indicazioni acquisite nel passato e cogliendo anche questa occasione per imboccare decisamente strade assolutamente nuove.

Va infatti ribadito il concetto che alla « *ripresa* » non potranno non essere interessate anche le regioni più deboli, in particolare quelle meridionali. Diversamente la ripresa non sarà tale, ma solo una esaltazione temporanea di livelli produttivi che riproporrà, più o meno a breve scadenza, gli stessi inconvenienti del passato approfondendo il solco tra i due subsistemi in cui oggi è divisa l'economia italiana.

In relazione a queste necessità non è certo da sottovalutare l'orientamento ad investire nel Sud, come del resto è stato confermato nelle interviste, da parte di aziende a tutti i livelli.

Il quesito che si pone è come poter consolidare questo sforzo, conferendogli veste di impegno, operando la conciliazione delle « *occasioni immediate* » con le « *possibilità equilibranti* » oggi presenti, ed impedendo quindi che attraverso la contrapposizione delle une alle altre, tutto vada disperso.

Il quadro non sarebbe completo se non si facesse anche cenno, perché direttamente collegato, all'emergente problema occupazionale delle aree del Nord, nelle quali sussistono insieme aziende che potrebbero espandere i loro organici, ed altre bisognose di ridimensionarli. Ad esse, per le note remore alla mobilità della manodopera, è impedito ogni tentativo di assestamento, il che produce una sorta di « *staticità* » le cui negative conseguenze sono agevolmente intuibili.

E' evidente che un approccio più razionale a tali problemi potrebbe essere quello di raccoglierli in un unico contesto per ricercare insieme — imprenditori, sindacati e potere politico — le soluzioni più adeguate; sarebbe questo anche un modo per uscire dal vago, per rinvigorire la ripresa e, nel contempo, conferire concretezza a quella centralità del problema meridionale, la quale altro non è che rendere compatibile lo sviluppo del paese con il riequilibrio territoriale ed economico. L'auspicio è che anche il programma del futuro governo si faccia carico di queste istanze.

Cordiali saluti.

Dr. Enzo Giustino

Consigliere incaricato dei problemi del Mezzogiorno nella Confindustria - Presidente Camera di commercio di Napoli

Lucio Ceva
ASSE PIGLIATUTTO
1937-1943

2ª edizione
L'ipotetica vittoria della Germania e dell'Italia nella seconda guerra mondiale in un grottesco di alta classe.
286 pagine. Lire 3000.
Collezione Scrittori italiani e stranieri.
ARNOLDO MONDADORI EDITORE

Invito in Scandinavia
Copenaghen, Helsinki, Oslo, Stoccolma, Capo Nord, il Sole di Mezzanotte...
Per una vacanza diversa chiedete al Vostro Agente di Viaggi o agli Uffici SAS i programmi I.T.
Viaggi "tutto-compreso" a partire da Lit. 121.600*
Tariffe Speciali e Sconti per Gruppi o Famiglie anche da altre città.
SAS SCANDINAVIAN AIRLINES
* Tariffa Gruppo Milano - Copenaghen
Bologna - Firenze - Genova - Messina - Milano - Napoli - Palermo - Roma - Torino - Venezia